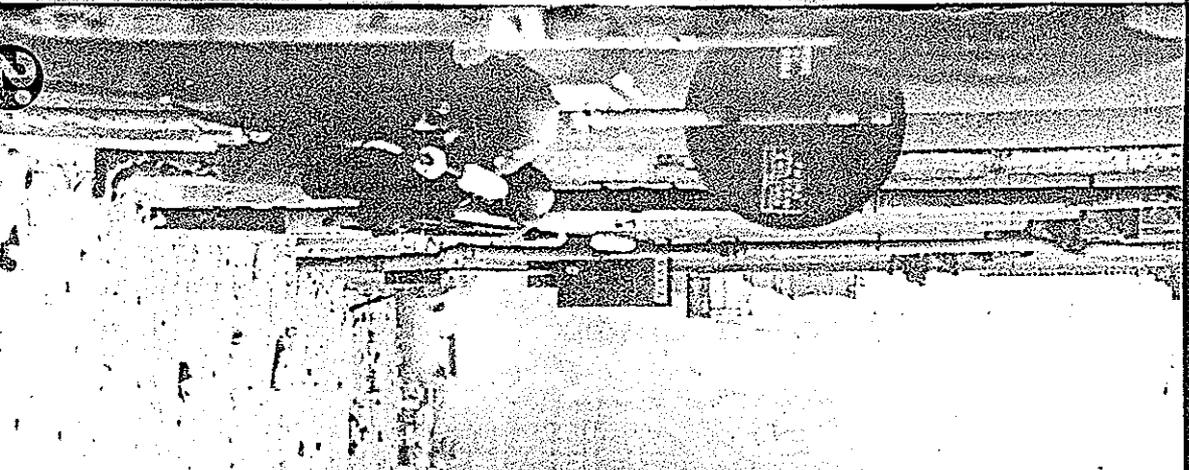
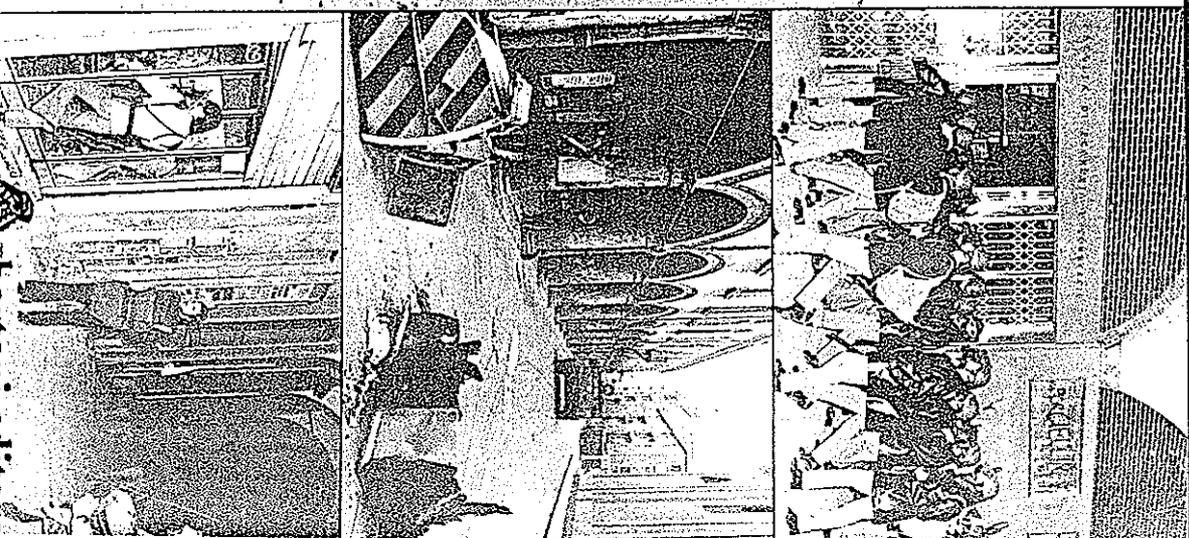


autori molti compagni

# bologna marzo 1977 ... fatti nostri ...



bologna marzo 1977 ... fatti nostri

«Non c'è una storia in questo libro. Pagina uno non è made o causa di pagina due. semplicemente viene prima: se qualche sociologo è tra voi, inizierà il libro dalla fine, quello è l'ordine sociologico, ma... il libro inizia come nella nostra festa, con la morte di Francesco, gli scontri le barricate il fuoco: dove abbiamo iniziato questa fase della nostra vita...»

Qui, nel *ritratto delle spiegazioni* e nel *bisogno della comunicazione*, sta il nodo, non solo di questo libro ma dei fatti, del periodo storico, e politico in cui libro e fatti si inscrivono: questo 1977 duro e opaco più di ogni altro recente anno...  
L'*emarginazione* non è, qui, puro dato sociologico: si fa *visuale e azione*; la stessa frattura con la città consumata nel precipitare della lotta, non è esterna alla causa: *pevolezza. Utopicamente*, i ragazzi di Bologna, se ne fanno un'arma, momento di invenzione e di nuova provocazione: «Questo libro è un discorso senza soggetto... una città *invisible*, che scivola sotto, che scappa dal tetto, assente dagli specchi ufficiali della stampa, dai comizi scritti letti e ripetuti... noi guardiamo la città *invisible* sulla quale si è adagiata Bologna rossa e bottegata... rifilata perché è stato turbato lo spettacolo della sua *pro-paganda*...»

Le vetrine rotte sono un altro modo: se ne può discutere a lungo, certo è che quegli stessi ragazzi, una settimana prima, invadevano i marciapiedi, durante i cortei, per parlare, discutere, coinvolgere, senza deleghe e gerarchie, rifiutando il rituale della politica.

Che la contestazione del '77 sia ancor meno «facile» di quella del '68, è indubbio: pubblicando questo libro, accettiamo una sfida, che a nostra volta ribattiamo sui lettori: **E POSSIBILE CAPIRE?** E possibile (perdipiù di fronte ad un soggetto collettivo che si ritratta di darne una) un'*interpretazione politica* non di comodo — né in una direzione né nell'altra? Sette, otto mesi tra i più inluocati del dopoguerra, bisogni e desideri, azioni politiche e politiche gestuali, scelte e non-scelte, tutto questo può accogliere e sviluppare di nuovo, una possibilità positiva, una linea di condotta, insomma uno sbocco politico reale?

Esiste nella storia un sapere minore, che sfugge di fatto a chiunque lo sfida nelle sue scacchiere di guerra, o peggio ancora, lo sfrutta nei falsi sistemi di partecipazione democratica. Si tratta di voci, brani di discorsi, lettere scritte in primavera, brusii, che diventano, qua e là, forti e vivi; come una folla di persone.

Linguaggio che cessa di essere rappresentativo per tendere verso i suoi limiti estremi.

Non esiste storico illuminato, che possa permettersi una ricostruzione dei fatti di marzo a Bologna e che possa affermare a posteriori: «Si tratta di un ritardo delle sinistre verso una nuova figura di classe che è esplosa nella sua rabbia».

Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo.

Nei brani dei discorsi, registrati nelle assemblee, balbettanti o urlati, nell'affanno delle telefonate tramesse per Radio Alice, nei fogli di carta scritti nelle case alle quattro di notte dopo aver fumato, nei singhiozzi davanti al corpo di Francesco, non esiste un solo accento a nessun cervello distratto.

Vive invece una certezza, nelle mani alzate a migliaia in segno di arresa, nelle bottiglie molotov preparate collettivamente, la certezza della sfida di coloro che detengono il potere ad assumere il potere fino al limite estremo, fino alla morte. Davanti a questa sfida del potere, e davanti alla sfida di chi, nella maniera più servile, più repressiva, più ottusa, legittimizza, difende, e aspira al potere.

Un discorso senza soggetto comincia a parlare.

Davanti alla violenza totale, irreversibile, senza scrupoli, senza limiti del potere, un soggetto collettivo affronta il difficile, magico momento dell'accesso al segreto della parola; della parola

che trasforma, della parola senza soggetto, della parola che dà corpo.

Questo libro è un discorso senza soggetto, frammentato, parziale, un luogo senza territorio, una città invisibile, che scivola sotto, che scappa dal tetto, che è assente dagli specchi ufficiali della stampa, dei comizi scritti, letti e ripetuti dai palchi delle piazze. Lasciamo ai teorici del prologo del cielo il progetto di portare la classe nello stato, noi invece guardiamo la città invisibile sulla quale si è adagiata la Bologna rossa e bottegata. Una città di piccoli proprietari di appartamenti, di bottegai, di artigiani, che è prosperata nelle 100.000 lire al letto per un mese offerto alle migliaia di studenti, di giovani, di proletari.

Una città «diversa» che ha rimosso con distinzione un soggetto sociale, poi si è irritata perché è stato turbato lo spettacolo della sua propaganda e ha riportato a braccetto con la maggioranza silenziosa la pace dei carri armati contro chi ha tirato sassate contro le vetrine.

Una città nata dalla resistenza che per i morti ammazzati dalla polizia la mattina stessa, non si scomoda, anzi impedisce i funerali pubblici e si ritira a difesa di un infangato sacrario dei caduti.

Ma il soggetto collettivo, straniero nella propria città, impercettibilmente si organizza, cambia terreno, sfugge di lato alla sfida del potere, vive nella periferia, prende la parola, chiede casa, rimane fuori dalla scena, non partecipa alla messa in scena, decide in 15.000 di non entrare in piazza dove parlano anche gli assassini di Francesco Lorusso, e si rimane nella via accanto, seduti, pieni di segni, fuori dalla scena ma tra la gente; come quando si organizza l'esodo dalla città occupata e si interrompono le rappresentazioni nei cinema di periferia per trasformare lo spettacolo in un dibattito che coinvolga tutti i periferici, i non garantiti da questo stato; come quando si va davanti alle fabbriche, preceduti dalle voci, diffuse dal sindacato, di un attacco degli autonomi, e si parla di meno orario e più occupazione, e si dice che regalando le festività ai padroni, e aumentando lo straordinario, noi, che lavoro non lo abbiamo mai avuto, non lo troveremo mai.

Ora, davanti ai 150 compagni arrestati, davanti alle assurde imputazioni di complotto contro lo stato con le quali si è colpito Bifo e Pasquini, davanti alla nostra voglia di vita e davanti al corpo morto di Francesco, davanti ai carri armati e davanti alle nostre armi, rivendichiamo come fatti nostri, collettivi, politici,

tutto quello che a Bologna è successo in quei giorni e riportiamo come materiale documentario la raccolta di registrazioni e di scritti che dal movimento e nel movimento sono stati fatti.  
Possano le menzogne della stampa essere affondate da questa scrittura minore.